

«Se l'educatore si mette con zelo all'opera sua...»

L'ascesi e la gioia dell'educare
nello spirito di don Bosco

ALDO GIRAUDO

Va crescendo il numero dei laici che, a vario titolo e con ruoli complementari, sono partecipi della missione educativa di don Bosco accanto ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Occupati a tempo pieno in qualità di insegnanti, educatori professionali, dirigenti scolastici, operatori pastorali, istruttori sportivi, oppure in attività di volontariato educativo e pastorale, adulti e giovani partecipano alla missione salesiana sui fronti più diversi e ne condividono gli ideali, lo stile e il metodo. Ci troviamo di fronte a un movimento in espansione dalle grandi potenzialità, che chiede ai religiosi non solo l'assunzione di ruoli e competenze direttive, ma soprattutto di farsi carico dell'animazione e della formazione pedagogica e spirituale di questa vasta schiera di "cooperatori" o collaboratori. Si tratta di garantire l'identità salesiana e la fedeltà all'ispirazione, alle finalità e al "sistema" di don Bosco.

Le istituzioni salesiane hanno elaborato percorsi formativi in vari settori, come la Famiglia Salesiana, la Pastorale Giovanile e la Formazione professionale. Ma resta sempre molto da fare.

Qui ci limitiamo ad offrire alcuni spunti di riflessione, segnalandolo livelli ed ambiti di impegno morale e spirituale per una spiritualità dell'educatore salesiano.

1. Non solo metodo o progetto

Siamo abituati a considerare il "Sistema preventivo" di don Bosco come uno strumento educativo e pastorale finalizzato alla formazione dei ragazzi e dei giovani. Un "metodo", costituito da un insieme di elementi funzionali a raggiungere scopi ben definiti e a veicolare un modello educativo con una finalità precisa, sintetizzabile nell'espressione donboschiana del «*buon cristiano e onesto, utile, laborioso cittadino*». Formula volutamente generica e aperta che ha soprattutto lo scopo di far comprendere la preoccupazione, tipica di don Bosco, dell'integralità educativa, mentre mostra la coscienza che egli ha della complessità dell'impegno dell'educatore.

Secondo la ricostruzione operata nelle *Memorie dell'Oratorio*, risulta che egli mirasse a questo obiettivo fin dai primi passi del suo impegno a favore dei giovani abbandonati nella Torino degli anni 1841-1844:

Fu allora che toccai con mano, che i giovinetti usciti dal luogo di punizione, se trovano una mano benevola che di loro si prenda cura, li assista nei giorni festivi, studi di collocarli a lavorare presso di qualche onesto padrone, e andandoli qualche volta a visitare lungo la settimana, questi giovinetti si davano a una vita onorata, dimenticavano il passato, diventavano *buoni cristiani e onesti cittadini*.

Ma si tratta veramente soltanto di *metodo*?

Nel piccolo trattato sul *Sistema preventivo nell'educazione della gioventù* (1877), parlando della sua applicazione concreta, don Bosco scrive esplicitamente:

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di s. Paolo che dice: *Charitas benigna est, patiens est; omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet*. La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione

e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

Poi continua affermando che il direttore «deve essere consacrato a' suoi educandi, né mai assumersi impegni che lo allontanino dal suo ufficio, anzi trovarsi sempre co' suoi allievi [...]. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta».

È evidente da questo testo (ma potremo evocarne vari altri) che quando don Bosco parla di "sistema" non si riferisce soltanto a una metodologia pedagogica o didattica, da conoscere e da applicare, ma neppure unicamente a un "progetto", a una proposta formativa espressa in un programma operativo.

Si va oltre il metodo e il progetto: si tocca la persona dell'educatore nella sua interiorità, nelle motivazioni e nei valori. Si va anche oltre la professionalità educativa da acquisire per una competente ed efficace azione formativa a vantaggio dei minori.

Don Bosco pensa in primo luogo a un insieme armonico di valori, di contenuti, di metodi, di stile relazionale e di virtù che interpella la coscienza di quanti si dedicano alla missione giovanile. La sua proposta implica una *visione* dell'uomo e del senso della vita ben radicata nell'antropologia cristiana e nella pratica della carità. Egli concepisce l'educazione come una *missione* affidata dall'alto a persone chiamate (*vocazione*) ad attuarla con ruoli e compiti complementari all'interno di una comunità formativa. Tutto questo postula un coinvolgimento personale di carattere "oblativo" (*consacrato a' suoi educandi*), che mette necessariamente in gioco la totalità della persona dell'educatore, a prescindere dal particolare compito che gli è affidato.

Insomma, si delinea una specifica idealità, un'identità e una spiritualità. È richiesto un corredo di virtù peculiari orientate alla relazione educativa (espressioni della "carità" applicata) che sostenga il discorso formativo, caratterizzi le attività e il metodo e dia loro orientamento ed efficacia. Per don Bosco, infatti, l'educazione è innanzitutto «cosa di cuore», rapporto che crea reciprocità, nel quale l'educatore influenza il giovane e a sua volta ne è influenzato.

Il santo è ben consapevole di quanto tutto ciò sia impegnativo. Infatti fa notare nello stesso opuscolo sul *Sistema preventivo*:

Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. *Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua.* L'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi.

Lo *zelo* evocato nel testo va letto in un preciso orizzonte culturale: quello connotato dalla forte carica ideale che animava don Bosco e i tanti laici, sacerdoti e religiosi che in quel tempo si dedicavano all'educazione e all'azione pastorale; quello permeato dalla grande stima per la missione educativa, dall'alta considerazione e amore per la persona degli educandi; quello incentrato sul senso del dovere e della precisione richiesto dalla "sacra missione" educativa, connesso con la gioiosa consegna di sé (*consacrazione*, appunto) nell'operosità instancabile ed intelligente e nella tendenza all'oblatività entusiasta. Gli educatori e le educatrici di quel tempo partecipavano dell'aura eroica, di alto sentire, di aneliti e di nobili ideali che aleggiava nel clima culturale e romantico della temperie storica.

Ma c'era anche uno specifico modello pastorale di riferimento, radicato nella spiritualità della Controriforma cattolica ed esemplificato in luminose figure di santi pastori ed educatori, come Filippo Neri, Carlo Borromeo, Francesco di Sales, Vincenzo de' Paoli. Nel clima spirituale dei seminari torinesi e del Convitto ecclesiastico, poi, la parola *zelo* evocava modelli concreti ed eroici di dedizione pastorale, tra i quali spiccavano il canonico Cottolengo e don Giuseppe Cafasso, formatore di don Bosco.

Il testo che abbiamo citato dalle *Memorie dell'Oratorio* è interessante perché può essere considerato anche al di fuori della situazione specifica a cui fa riferimento, quella del primo impatto con la realtà sociale torinese. Don Bosco lo compose intorno al 1873-1875, un periodo importante di sviluppo della sua opera e di maturazione delle sue intuizioni. C'è in esso il rimando ad un tipico modo relazionale, fecondo di dinamismi positivi.

I «*giovanetti usciti dal luogo di punizione*» incontrati in quelle prime esperienze educative, nella mente di don Bosco sono simbolo di ogni realtà giovanile compromessa, svantaggiata, deviante o almeno "pericolante" o povera, comunque difficile, non serena,

nella quale egli tendeva ormai a racchiudere tutte le tipologie di giovani dei quali le sue opere, dalla metà degli anni Sessanta, andavano interessandosi.

La «*mano benefica*» che di loro si *prende cura*, che li *assiste*, che *studia* di collocarli a lavorare, che li va «qualche volta a visitare lungo la settimana», indica innanzitutto la sensibilità e la fecondità di un educatore che si fa carico di un'assistenza personalizzata, con amore concreto, creativo e operoso; che segue le persone, risolve i loro problemi in modo studiato e fecondo (non solo in risposta ad urgenze del momento). Esprime anche una relazione sinceramente affettuosa, personalizzata, espressa da un adulto maturo e dedicato nei confronti di minori in situazione di bisogno. E rimanda, più in radice, alla sorgente di questi gesti concreti e affettuosi: un' *umanità coltivata che si sente interpellata da un problema concreto a motivo di una scelta interiore e di una visione cristiana di sé* nella storia (e non soltanto in virtù di una responsabilità ricevuta con un ruolo professione o un incarico civile a cui è connesso uno stipendio). Tale tipo di educatore mette in atto tutta una serie di azioni che vanno ben oltre il dovuto o il richiesto e vive un complesso di virtù senza le quali il prendersi cura, l'assistere l'andare a visitare – cioè il seguire con affetto operativo – non sarebbero possibili.

Questa «*mano benefica*», insomma, è espressione di un modo d'essere, di vedere e di agire responsabile, ispirato dalle esigenze della carità cristiana: è frutto di una spiritualità.

Certamente si va oltre il metodo pedagogico e si è ricondotti all'interiorità della persona dell'educatore. Quindi si presuppone un cammino formativo, un processo di motivazione e di costruzione affettivo relazionale in funzione oblativa, tale da generare persone che applicano simili atteggiamenti nel rapporto educativo perché capaci di viverli in ogni altra relazione umana, a cominciare da quelle domestiche. E si richiede un processo continuo di coltura di sé, nella vigilanza e nella coscienza critica, una tensione morale e ascetica esigente.

Tutti noi che a vario titolo siamo inseriti in un'opera che da don Bosco ha preso origine – salesiani e laici, educatori a tempo pieno e volontari, diretti responsabili dei processi formativi o impegnati in settori ausiliari – non possiamo non tenerne conto.

2. Alcuni livelli ed ambiti di impegno morale e spirituale

Se partiamo dall'ispirazione generale ora accennata, la rileggiamo nella prospettiva quotidiana e concreta della nostra personale collocazione e funzione nell'opera e nella missione salesiana e la inquadriamo in questo momento storico, nello specifico contesto sociale e territoriale in cui l'istituzione educativa è inserita e in relazione al tipo di destinatari, possiamo focalizzare alcune idee-guida intorno al ruolo e alla responsabilità morale di chi si trova impegnato nel campo educativo. Esse orientano a intraprendere un itinerario ascetico articolato in vari livelli.

2.1. La missione salesiana e le sue caratteristiche

Il primo livello riguarda la conoscenza e la condivisione dello *scopo fondamentale della missione salesiana*, quello che va attuato, con diversità di sfumature e di strumenti, nelle varie istituzioni locali. È indispensabile domandarci se noi e i nostri collaboratori siamo informati sulle caratteristiche che lo connotano quanto ai valori di riferimento, al metodo, al tipo di ambiente e di stile. Inoltre è necessario avere una chiara visione della particolare finalità dell'opera salesiana nella quale lavoriamo e delle esigenze che da essa derivano.

Queste domande aprono un *campo di impegno comunitario di carattere operativo* che si svolge su due fronti.

Il primo, che riguarda l'istituzione e i suoi responsabili, è relativo all'informazione e alla chiarificazione dell'identità e della missione attraverso percorsi formativi seri e ben strutturati offerti a tutti gli operatori, al fine di alimentare il loro senso di appartenenza e favorire la convergenza degli sforzi.

Il secondo, che interessa direttamente la comunità degli educatori, consiste nello sforzo continuo di riflessione, di confronto e di dialogo sulla missione attuata nell'istituzione locale, per salvaguardarne le caratteristiche salesiane.

Anche questo aspetto è parte integrante della spiritualità e dell'ascetica salesiana, che dev'essere sempre concreta, coraggiosa e motivata.

2.2. *Le motivazioni profonde e le intenzioni*

Il secondo livello tocca le *motivazioni personali* dell'impegno educativo e si può articolare in una serie di domande che mirano a mettere in luce i moventi reali del proprio agire: perché mai ho deciso di dedicarmi all'educazione? Dove intendo arrivare? Che cosa veramente mi muove? Cosa cerco? Sono consapevole dell'intricato nesso tra motivi ideali, spinte reali e condizionamenti psicologici? Faccio con gusto il mio lavoro? Quanto "zelo", diligenza e creatività ci metto?

Qui si apre un *campo di impegno personale di carattere etico e psicologico* che va preso in seria considerazione e che richiede molta sollecitudine.

È indispensabile innanzitutto che ognuno sia invitato a trovare il momento adatto per riflettere su di sé e focalizzare onestamente gli intenti che di fatto lo muovono. Questo lavoro di introspezione abbisogna di un sostegno adeguato e di un accompagnamento. Va fatto all'inizio del proprio impegno nella missione salesiana, e va periodicamente ripetuto, soprattutto nei momenti di maggiore difficoltà, di stanchezza o in situazioni di divergenza.

Si devono soprattutto aiutare gli educatori e i collaboratori a curare sistematicamente i tempi di revisione di vita, indispensabili sia per acquistare coscienza di sé e vigilare sul proprio porsi nei confronti degli educandi e della comunità educativa, sia per maturare una consapevole adesione alla missione specifica dell'istituzione educativa e al suo metodo, in modo da essere consapevoli del compito particolare loro affidato e degli obiettivi che è necessario perseguire.

Qualora ci fosse un rapporto contrattuale con l'istituzione salesiana, è necessario che ognuno ne verifichi l'impatto sulle motivazioni ideali.

2.3. *La credibilità degli educatori e degli ambienti educativi*

Un terzo livello dell'impegno spirituale mira a trovare una *giustificazione al diritto di educare* e ad attestare la propria *credibilità come educatori* di fronte agli educandi. Se si riflette sull'esperienza e il magistero pedagogico di don Bosco si constata che il diritto a educare e a formare era da lui radicato nella coscienza di una "missione" ricevuta per vocazione, alla quale egli si impegnò ad

aderire con totalità e gioia attraverso un percorso formativo mai interrotto.

Ma la considerazione del vasto coinvolgimento di operatori, di varia età e competenza, da lui stesso messo in atto nelle sue opere, delle raccomandazioni di carattere metodologico e ascetico rivolte sia agli educatori che ai giovani ci induce a pensare che in qualche modo egli ponesse entrambi sullo stesso piano come partecipi di una comune condizione di "educandi". Nella sua mente chi educa e chi è educato ha un medesimo compito ascetico: quello di crescere continuamente, di conquistare e raffinare la propria maturità personale e religiosa, di tendere instancabilmente alla propria salvezza e santificazione, seguendo cammini di purificazione e di costruzione virtuosa.

Osserviamo inoltre che don Bosco, diversamente da altri, non configurava la missione educativa in forma così complessa e impegnativa da farla ritenere un impegno riservato a pochi predestinati forniti di particolari doti. Egli mostra di intravederla come un compito inerente alla stessa condizione umana e alla vocazione cristiana, affidabile o almeno condivisibile con ogni persona matura ed equilibrata, anche coi giovani. Infatti la funzione educativa ha per lui una connotazione corale, non si esaurisce in un rapporto solitario tra maestro ed allievo. Le sue istituzioni, fin dalle origini, si sono caratterizzate come comunità di formatori con compiti e ruoli complementari.

Dunque innanzitutto ci si prepara al servizio educativo con un normale percorso di formazione personale e di crescita morale e spirituale che va costantemente alimentato e vigilato lungo tutto il corso della propria vita. Si educa e si forma nella misura in cui ci si è impegnati per coltivare la propria formazione personale e si continua a lottare per migliorarsi, ci si mantiene in una condizione di tensione formativa.

Questa vigilanza conferisce credibilità agli educatori, per il fatto che il medesimo sguardo che rivolgono ai giovani è rivolto anche su di sé.

Tutto il testo autobiografico delle *Memorie dell'Oratorio* – splendida riflessione narrativa che don Bosco scrisse tra 1873 e 1875 come testamento pedagogico e spirituale ai suoi discepoli – è la descrizione di una continua tensione morale di Giovanni per rendersi «forte, umile e robusto», al fine di attuare la missione ricevuta «con l'ubbidienza e coll'acquisto della scienza» (sogno

dei nove anni), in un incessante crescendo di «confidenza in Dio», di dedizione caritativa e di personale perfezionamento.

Il più efficace segreto dell'educatore consiste proprio nella sua tensione gioiosa all'autoformazione, nel suo essere in stato di conversione, di affinamento etico e virtuoso, di santificazione. Lo sforzo per migliorare se stessi, generato da una positiva ed equilibrata insoddisfazione, potenzia e feconda la sollecitudine pedagogica e pastorale per l'altro. Siamo credibili – secondo don Bosco – nella misura in cui ci rendiamo conto che un'identica verifica attende noi e coloro che ci impegniamo a formare: siamo tutti chiamati a diventare ciò che dobbiamo essere, ad essere “buoni cristiani e onesti cittadini”.

Tutto questo è illustrato nelle *Memorie dell'Oratorio*, che descrivono ampiamente l'impegno educativo di Giovanni Bosco verso i compagni nelle varie età della sua vita. Ma emerge anche in altri testi nei quali egli ci fa notare che esiste un legame di reciproca fecondazione tra l'impegno di educazione e di cura del prossimo e il compito di crescere in umanità e migliorare spiritualmente se stessi.

Ad esempio, nella “*Vita*” di Domenico Savio ci viene chiaramente detto che la strada del perfezionamento personale passa attraverso la dedizione apostolica a favore del prossimo. A due precise condizioni: che si senta personalmente il bisogno, l'urgenza e la gioia di coltivarsi spiritualmente e che questo impegno verso il prossimo sia mirato esplicitamente alla “conquista” spirituale: «La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoperarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue».

Qui, senza ambiguità siamo rimandati alla missione affidata a tutti i cristiani di annunciare il Vangelo mentre si impegnano nel compito di «darsi totalmente a Dio», di crescere nella carità e nel servizio, di progredire nella propria conformazione a Cristo. Ci si santifica esercitando la carità educativa e pastorale verso i giovani, specialmente i più poveri, e nello stesso tempo si rende fecondo l'esercizio delle varie attività educative accompagnandolo con uno sforzo continuo di perfezionamento interiore, nell'entusiasmo di vivere la propria vocazione e missione.

Tuttavia, la considerazione dell'alta figura morale di don Bo-

sco e dell'ideale di educatore da lui raffigurato ci porta anche a sottolineare il *compito di esemplarità del formatore*: egli deve porsi non solo come un compagno e un amico, ma come un "maestro", cioè una persona dotata di qualità che lo rendano autorevole e attraente. La consapevolezza del delicato rapporto tra educatore ed educando e della necessità di porsi come guida capace di favorire la maturazione personale dei giovani rispettandone l'autonomia e l'originalità, mette in luce la propria responsabilità. Infatti, da un lato ogni educatore è chiamato a proporsi come un "modello", come una figura di riferimento eccezionale, in grado di motivare, suscitare impegno e "sequela", dall'altro deve egli fare in modo che gli educandi giungano al più presto alla propria consistenza personale, a guadagnare una piena autonomia.

Non c'è nulla di più efficace per la formazione intima di un giovane dell'incontro con un uomo o una donna veramente grandi, che esercitino su di lui un positivo influsso. Questa figura significativa si imprime in lui, entra nel suo cuore ed opera dal di dentro fecondando, rischiarando, motivando. Don Bosco parla a più riprese della rilevanza e del fascino di una personalità che sa amare in modo maturo e forte, che sa suscitare amore in coloro che capiscono di essere amati. Illustra la potenza motivante e liberante di questo amore sull'animo degli adolescenti. Ma proprio la prospettiva "apostolica" in cui egli si pone («guadagnare anime a Dio») mette in evidenza l'importanza di non catturare affettivamente gli educandi, di non legarli a sé, ma di aprirli alla vita e al Valore, di trasmettere loro forza e sensibilità, di proiettarli in avanti, di aprire orizzonti, di formarli alla libertà di scelta, all'indipendenza personale, all'autonomia di giudizio critico. Come si può constatare dalle tre "Vite" di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco e dalle molteplici testimonianze di suoi antichi allievi, don Bosco è sempre stato curioso, quasi affascinato, e insieme rispettoso della singolarità personale e della unicità vocazionale di ciascuno.

Si tratta di amare con cuore libero e per motivi superiori. Dunque è importante fare un attento discernimento nel momento in cui si scelgono gli educatori e i collaboratori. Ci vogliono persone equilibrate, figure oneste, protese alla virtù e al servizio, aperte, dinamiche, autocritiche, umili e capaci di dedizione. Quest'assenza di qualsiasi interesse e tornaconto personale, questa libertà di spirito nel distacco generoso da sé, nell'offerta delle proprie

energie, del proprio tempo e anche della vita, costituiva il cuore del modello di pastore sul quale don Bosco era stato formato, soprattutto alla scuola di san Giuseppe Cafasso.

Sono considerazioni queste che aprono un esigente ed insieme esaltante *campo di impegno di carattere ascetico*.

Ogni educatore che si ispira a don Bosco, religioso o laico, giovane o adulto, con l'aiuto della comunità deve trovare i mezzi adatti per la cura della sua vita interiore e per l'armonica integrazione di tutti i livelli del proprio impegno. I "tempi dello spirito", gli spazi quotidiani per il nutrimento intellettuale e religioso, le revisioni di vita, i confronti di coppia e di gruppo, il ricorso alla direzione spirituale, le programmazioni annuali, mensili e settimanali, la vita sacramentale: sono strumenti necessari a tutti, ma specialmente a coloro che si dedicano alla formazione del prossimo. Essi permettono di tener alta la vigilanza su di sé e la tensione al miglioramento, di curare le virtù e l'equilibrio degli affetti, di crescere nella fede e negli altri atteggiamenti evangelici, in uno sforzo di continua conversione del cuore.

La salvaguardia di questi momenti privilegiati consente nello stesso tempo di alimentare la tensione formativa valorizzando l'interazione con i ragazzi e con i colleghi. Le tensioni e i logorii che si manifestano nella quotidiana prassi educativa, le fatiche e le sfide poste dalla necessità di comporre esigenze diverse si tramutano così in opportunità feconde che stimolano la nostra formazione. Siamo illuminati su atteggiamenti da modificare e virtù da rafforzare, su limiti da superare e difetti da controllare, su condizionamenti psicologici di cui prendere umilmente coscienza...

In particolare questa tensione ascetica si esplicita nel vivere, incarnandoli nella situazione locale, gli atteggiamenti che caratterizzano lo stile educativo delineato nell'opuscolo sul *Sistema Preventivo*, nella pratica puntuale dell'assistenza salesiana adattata ai destinatari e al tipo di opere, in quello zelo instancabile e fecondo di frutti che, secondo don Bosco, caratterizza il formatore salesiano come «un individuo consacrato al bene» degli allievi e «pronto ad affrontare ogni disturbo e ogni fatica».

Tutto questo va unito alla preoccupazione di creare nell'ambiente educativo e nella comunità le condizioni ambientali e relazionali che permettano a tutti di lavorare con gusto e con gioia, insieme ad un approccio ottimista e fiducioso verso il mondo giovanile e le sue potenzialità, che è tipico della visione di don Bosco.

Qui ognuno ha un suo ruolo e una sua responsabilità. Figlie di Maria Ausiliatrice, Salesiani e laici, educatori adulti e giovani animatori, stipendiati e volontari: tutti possono dare un contributo efficace per la creazione del clima favorevole alla missione formativa e per la credibilità dell'opera.

2.4. La missionarietà e le esigenze operative della carità educativa

Si accede poi ad un quarto livello che è connotato da quella *tensione "missionaria"* che caratterizzò fin dagli inizi la coscienza di sé e della propria missione che ebbe don Bosco, permeando ed orientando tutte le attività che germinarono dal primo oratorio: catechesi e formazione religiosa, scuola e preparazione al lavoro, associazionismo e divertimento, beneficenza e convivenza, ma anche editoria, teatro, musica, educazione fisica e gioco. Il suo sguardo progressivamente si andò allargando dai ceti più miseri delle periferie cittadine all'intera società e al mondo, sotto l'urgenza di una missione salvifica improrogabile. A partire dai più poveri e "abbandonati", dai più trascurati educativamente e pastoralmente, egli sentiva che doveva raggiungere e "salvare", cioè educare, formare ed evangelizzare il maggior numero possibile di ragazzi e di giovani. Nella mente del santo, ogni operatore e collaboratore, a tutti i livelli, partecipa a questa grande missione al fine di «salvare la società salvaguardando la gioventù» ed estendere il regno di Dio.

Sappiamo che, come importante elemento propulsore dell'anelito missionario e dell'ansia salvifica di don Bosco, c'era soprattutto una visione religiosa della storia e una teologia ben connotata. Oggi, in un contesto ecclesiale diverso e soprattutto in un clima culturale e sociale profondamente mutato, nel quale ogni proselitismo viene visto in luce negativa e interpretato riduzionisticamente, c'è da domandarsi come si debba intendere quella tensione conquistatrice e che cosa si debba salvaguardare di quella preoccupazione missionaria. Senza entrare in questioni di carattere ecclesologico o missiologico e senza minimizzare le ragioni che alimentano oggi un intenso dibattito sui temi delle culture, della scuola e della formazione, possiamo considerare le esigenze che derivano dal nostro essere cristiani nella storia: sottolineare cioè il mandato evangelico e le conseguenze operative

del precetto della carità vissuto in chiave educativa e sociale, con le responsabilità che ne sgorgano.

Il mutamento della sensibilità culturale più che diminuire esalta l'importanza e il ruolo dell'educazione come diritto-dovere per la costruzione di una società mondiale più giusta ed equilibrata e mantiene alta la coscienza della sua urgenza, specialmente in riferimento ai ceti più svantaggiati e abbandonati. Evitando imposizioni e plagi, rispettando la persona degli educandi, la loro singolarità e coscienza, e valorizzando la ricchezza delle diverse culture, l'ansia donboschiana della "salvezza" non perde nulla della sua valenza.

Per don Bosco idealità apostolica, tensione di carità a vantaggio dei giovani, passione educativa per la civilizzazione e la moralizzazione della società, servizio e cura educativa, istruzione e affetto paterno sono espressioni di una stessa missione, che è inscindibilmente religiosa e civile e va portata avanti con dedizione e serietà professionale. Alla comunità ecclesiale del suo tempo egli insegnò che nei tempi nuovi non bastava far dire delle preghiere, catechizzare e "sacramentalizzare" i ragazzi: era indispensabile prendersi integralmente cura di loro. Nello stesso tempo alla società civile, agli amministratori, ai politici, ai filantropi e agli insegnanti del suo ambiente proclamò che «non basta istruire, bisogna educare» ed educare in riferimento a valori morali e spirituali.

Fin dall'inizio dell'opera salesiana l'educazione e l'istruzione, in tutte le loro variegate applicazioni operative, sono state perseguite sotto la spinta ideale dell'intenzionalità formativa e si sono espresse attraverso la proposta di un modello di umanesimo cristiano integrale da offrire a tutti, mirando non solo al bene, ma possibilmente al meglio, all'eccellenza e alla "santità".

Gli educatori che si sono ispirati a don Bosco hanno messo al centro delle loro cure la persona del ragazzo come un'unità e hanno cercato di fare in modo che formazione umana, cristiana, scolastica, professionale, sportiva... non fossero perseguite come ambiti diversi tra di loro, distribuiti in compartimenti stagno, affidati a persone che operano separatamente le une dalle altre, e garantiti in base ad una distribuzione di calendario e di orario. Nella frammentazione della cultura odierna risulta particolarmente urgente ritrovare quest'unità.

Va rilevato ancora che missionarietà, impegno formativo integrale e serietà professionale si sono concretizzate non soltanto in

opere e iniziative, ma soprattutto nella persona stessa degli educatori, nella testimonianza fattiva della loro carità e in una serie di virtù umane, come la *solidarietà*, l'*accoglienza*, la *sollecitudine*, la *pazienza*, la *dedizione*, l'*amorevolezza*, la *precisione*, la *competenza professionale*, l'*amore personalizzato*, la *generosità*, la *confidenza*...

Si apre qui un vasto campo di *impegno pedagogico e pastorale* orientato su quattro livelli interdipendenti.

Il primo relativo all'*opera salesiana* in cui si lavora, per mantenerne viva la tensione missionaria ideale e morale e l'intenzionalità formativa.

Il secondo concernente il *coordinamento* tra educatori responsabili di ambiti e tempi diversi, per fare in modo che ogni attività e sforzo converga a beneficio dell'ambiente educativo e dello sviluppo integrale degli educandi.

Il terzo connesso con le modalità di *applicazione del Sistema preventivo* in riferimento alla condizione specifica degli educandi, alla tipicità dell'ambiente, alle finalità e alle attività che lo caratterizzano e all'attuazione delle forme di "assistenza" e di accompagnamento più efficaci.

Il quarto pertinente alla *proposta formativa*. Per evitare due estremi opposti, quello di un appiattimento su livelli minimi e generici e quello della selettività elitaria, è necessario porsi continuamente la domanda: come portare tutti a raggiungere i livelli di qualità loro possibili? Come seguire sia i più deboli che i più dotati, senza trascurare gli uni o gli altri?

Conclusione

L'impegno ascetico dell'educatore salesiano si muove su tutti questi fronti.

Egli è consapevole di operare in una società pluralista, "multietnica", "multireligiosa" e laica. Sa di avere la missione di educare soggetti provenienti da famiglie e ambienti per i quali il discorso cristiano è spesso insignificante, distratti da offerte e interessi di forte attrazione e spesso dissonanti con le proposte formative tradizionali. Inoltre si trova ad affrontare ritmi di lavoro e orari, programmi e adempimenti burocratici che sempre più pesantemente lo assorbono a detrimento della cura educativa, dei contenuti formativi e delle relazioni umane.

È importante domandarsi continuamente *come mantener fede all'ispirazione ideale di Don Bosco*, alla sua caratteristica tensione missionaria ed educativa, al suo contenuto evangelico, alla sua spiritualità dovendosi adeguare ad una temperie storica e a destinatari tanto diversi rispetto a quelli dell'ambiente culturale che ha visto il sorgere dell'istituzione salesiana e del suo metodo.

Il problema si pone da decenni in molte zone in cui opera la Famiglia Salesiana.

La soluzione più feconda è risultata quella di puntare sulla profondità spirituale e sulla qualità etica e virtuosa degli educatori, sulla testimonianza della loro coerenza di credenti animati dalla carità e creativamente intraprendenti.

L'attrazione esercitata da un'umanità coltivata e serena, che sa unire la competenza professionale a quel calore umano e a quella delicatezza di sentimenti e di cure che da sempre hanno espresso l'amorevolezza salesiana, rimane intatta in ogni area geografica e culturale e con ogni tipologia di giovani.

Lo stile e il tono degli ambienti educativi che tali educatori sanno impostare, la moralità e il fascino dei valori umani e spirituali che caratterizzano la loro proposta educativa, l'attenzione e l'intelligenza pedagogica messa in ogni attività, l'oblatività umile e simpatica che genera vicinanza e servizio, uniti alla stima e alla gioia per la propria vocazione e missione, continuano a produrre frutti eccellenti.

In questa direzione oggi si può orientare l'ascetica praticata e insegnata da don Bosco educatore.

Partire da qui, concretamente e non solo virtualmente, significa operare una conversione radicale dei quadri mentali e delle abitudini, ritornando con generosa disponibilità all'ispirazione originaria e ribaltando, forse, molte cose sia a livello personale che comunitario, ma anche istituzionale.

Per una riflessione personale o condivisa

1. Come sensibilizziamo e informiamo gli educatori e i collaboratori delle nostre opere sul Sistema preventivo e la sua applicazione? Offriamo percorsi strutturati di formazione pedagogica salesiana?

2. Nella calendarizzazione delle attività, sono previsti dei momenti di verifica pedagogica per la comunità educativa dell'opera nella quale lavoriamo?

3. Don Bosco ha affidato al Direttore e alla Direttrice di un'opera salesiana principalmente la guida spirituale della comunità educativa e pastorale, con conferenze, ritiri ed esercizi spirituali, colloqui personali e rendiconti. Quali attività si mettono in atto per la formazione spirituale sistematica degli educatori?

4. Che giudizio diamo sulla qualità missionaria della nostra opera nel territorio?

5. Come la nostra proposta formativa tiene conto delle necessità dei ragazzi più dissipati o deboli e di quelli più disponibili e capaci? Come rispondiamo alle esigenze di ciascuno?

Letture e fonti

È utile la rilettura meditata e condivisa dell'opuscolo sul Sistema preventivo: G. BOSCO, *Il sistema preventivo nell'educazione della gioventù*. Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido, Roma, LAS 1989; che si trova anche, insieme a molti importanti documenti pedagogici, in P. BRAIDO (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS 1997.

Per una presentazione completa del metodo educativo di don Bosco si veda: P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 2000.

Utili sono: J.M. PRELLEZO, *Sistema educativo ed esperienza oratoriana*, Leumann (Torino), Elledici 2000; G.B. BOSCO, *Educare nello spirito di don Bosco*, Leumann (Torino), Elledici 2002; F. MOTTO, *Un sistema educativo sempre attuale*, Leumann (Torino), Elledici 1999; oltre al datato, ma interessante L. CIAN, *Il sistema preventivo di don Boco e i lineamenti caratteristici dl suo stile*, Leumann (Torino), Elledici 1982.